

## Il Personaggio

Franco Baresi  
L'uomo che parlava  
con il pallone

VALERIA VIGANO

L RITRATTO di Franco Baresi, dell'uomo prima che della carriera stratosferica durata vent'anni, parte dal fisico. È lì che comincia la formazione di un giocatore, la scelta del ruolo, le caratteristiche che svilupperà. Eppure del fisico di Baresi tutti noi abbiamo davanti non le gambe, non la media altezza, il torace smilzo ma il viso. Forse mai come in questo caso i tratti di un volto mostrano con nitore e chiarezza a chi appartengono. Quando i due fratelli Baresi fecero il loro ingresso nel grande calcio su rive opposte, il più grande Beppe, centrocampista dell'Inter sembrava avviato a molte immediate soddisfazioni. Pure aveva una semplicità di espressione che lo rappresentava. Suo fratello Franco, pur con molti riccioli in più in testa, mostrava una tensione diversa, una tendenza alla concentrazione totale che segnava già irrimediabilmente fronte e occhi e scavava solchi curvi intorno alla bocca. C'era in lui, e torniamo quindi alla scelta dei ruoli, un'attitudine al pensiero prima dell'azione, e la capacità di prendersi le responsabilità. Come un bambino già grande ma

tanto presente accanto a loro, una vera fortuna pensando agli sbandamenti di altre squadre nelle quali la pecca di uno non veniva coperta dal magnifico essenziale ghirigoro dei suoi piedi buonissimi. Devo dire che molta della sicurezza che il Milan ha mostrato per anni e che metteva in inferiorità prima psicologica e poi effettiva gli avversari, veniva da dietro, da quell'omino dalla faccia da scalatore, capace di soffrire il dolore e di farne tempo personale. In molti derby, e introducono un elemento personale, l'ho odiato, perché negava gol già fatti, e se c'era lui in area l'azione d'attacco non aveva mai buon esito. Non si poteva sperare mai in una pappera, mai in una scivolata fuori tempo, mai in un appoggio affrettato e banale da sfruttare subito per un contropiede. Ma l'ho anche amato, quando è rientrato dopo il menisco per la finale contro il Brasile e ha fatto una partita eccellente grazie al suo stoicismo, alla sua forza, alla certezza di ben fare. Ci vuole tanto coraggio per rischiare, per un ginocchio non guarito, una carriera ancora aperta a traguardi da sognare. Il suo pianto dopo

saggio e coscienzioso fino allo sfinimento, già lodevolmente tenace fino alla scorbutichezza, non rifugiava da ciò che gli veniva richiesto e che sembrava a lui la cosa più naturale. Il passo a capitano della squadra era un riconoscimento indiscusso, una formalità. L'asciuttezza innata del suo fisico pagava il prezzo del naso affilato, degli zigomi alti, u viso scarno



aver fallito il rigore ce lo consegnava tanto umano da commuoverci anche noi, perché erano la dimostrazione, errore e pianto, della sua grandezza. Milan e Nazionale adesso si danno un gran daffare per trovargli un sostituto ma difficile è pensare che anche staticamente si ripeta entro breve tempo un giocatore così. L'unione di velocità, potenza, sciol-

tezza, tempismo, resistenza, sagacia, astuzia, temperamento, integrità, sensibilità di piedi, sicurezza di sé è un incidente del caso che fa il campione.

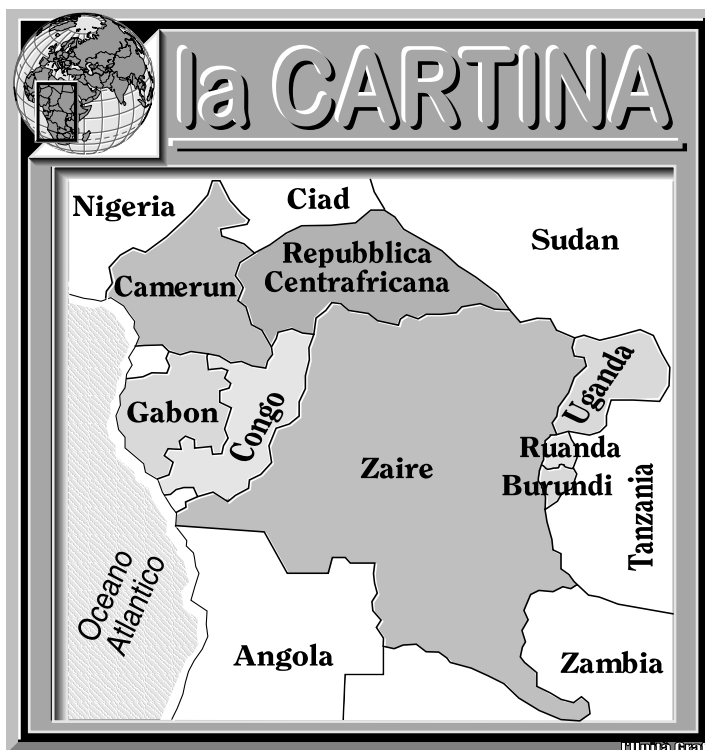
TALENTO si chiama per usare la summa, una sola parola possibile. Peccato non vederlo più giocare anche da avversario insormontabile, persino da capitano in rossonero che tiene in mano tutti i trofei possibili negandoli agli avversari. Quante volte i suoi tifosi l'hanno chiamato santo perché di miracoli compiuti si trattava, e quante volte gli altri tifosi hanno maledetto prima e si sono rassegnati poi a quel miracolo, un quid che sfugge alla comprensione perché pochi sono in grado di dividerlo. Eppure quel quid non è mai andato perso negli anni, nella ripetizione noiosamente forzata degli allenamenti, nei faticosi recuperi dopo un crac, nella nausea che sopraggiunge la gola del calciatore sulla breccia da quando era un imberbe.

Baresi è uno mai stanco, mai domo, vogliamo scomodare l'astrologia e dire che era scritto nelle stesse quell'otto maggio del '60 in cui è nato, un Toro quindi intramontabile, attaccato al ritmo pratico della vita per rispetto naturalmente insito nella sua caparbia progressione?

È curioso che non abbia voluto far l'allenatore dopo il ritiro dall'attività agonistica, perché non esistono soltanto trainer urlanti e chiacchieroni ma anche quelli parchi di indicazioni e sconsigli. Si può provare a immaginare che abbia voluto allontanarsi dagli stadi, dai tifosi, dal manto verde, dalle tute e dai ritiri. Il suo mondo, quello che ha lasciato tra molti dubbi e tristezze.

Fare il dirigente fa meno male al cuore forse.

## In Primo Piano



PARIGI. La primavera di Jacques Chirac non è stata funestata solamente dall'inattesa conclusione della campagna elettorale per le legislative. L'Eliseo ha perso un'altra battaglia, più lontana ma forse più importante. Ha perso la battaglia d'Africa. Un fronte a volte nascosto e semovente, incandescente di tanto in tanto, fonte di guai e tragedie ma anche di immensi affari. Il fronte africano correva, ancora lo scorso aprile, lungo la linea di quello che nel linguaggio dello stato maggiore francese si chiama lo «tutsiland», la terra dei tutsi. Quella dei Grandi Laghi, delle misteriose sorgenti del Nilo, tra Uganda e Ruanda e Burundi, gli stati cuscinetto tra lo Zaire francofono e Kenya e Tanzania anglofoni. Di là, a oriente, la sponda dell'Oceano Indiano. Di qua, a occidente, l'Atlantico e il Golfo di Guinea. La caduta di Mobutu e la presa di Kinshasa da parte di Kabila hanno spostato il fronte più a ovest, giusto a ridosso di quella che una volta si chiamava Africa equatoriale francese: il Congo e il Gabon, la Repubblica

centrafricana, il Camerun, la Guinea equatoriale e più a nord il Togo e la Costa d'Avorio.

Il rovescio francese è di importanza strategica. Con Mobutu se ne vanno l'era post coloniale, una zona d'influenza, una fonte di commerci dal rame al petrolio ai diamanti. E soprattutto un certo modo di intendere i rapporti con l'Africa e di confrontarsi con altri protagonisti, gli Stati Uniti innanzitutto.

La Francia è in ritirata, lascia dietro di sé guerre civili passate e future guidate da politici e militari educati e cresciuti nelle accademie francesi, che spesso conoscono molto meglio le boutique dell'avenue Montaigne della giungla africana, e le lobby neogoliste parigine piuttosto che i fragili embrioni di classe dirigente a Bangui o Brazzaville.

Quel che sta accadendo è impressionante. Le capitali di quella che fino a ieri era area d'influenza francese stanno andando a ferro e fuoco una ad una. Dello Zaire si sa già. Mobutu è venuto giù come un fantoccio, a riprova che stava in piedi soltanto grazie alla legittimazione che gli veniva dall'esterno. Adesso è la volta del Congo, che ha per capitale quella Brazzaville da dove già nell'ottobre 1940 il generale De Gaulle proclamava l'illegittimità del governo di Vichy. I due attuali contendenti, l'ex presidente Denis Sassou N'Gouesso e il suo successore Pascal Lissouba, sono ambedue parigini d'adozione. Il primo abita in una lussuosa residenza dell'avenue Rapp, nel VII arrondissement. Il secondo è acquirente recente - per l'immodesta somma di 35 milioni di franchi (dieci miliardi di lire) - di un palazzetto in rue de Prony, nella parte migliore del XVII arrondissement. Lissouba è anche un noto massone della loggia di Besançon del Grande Oriente di Francia. Quanto a N'Gouesso, ha da poco pubblicato a Parigi un libro autobiografico («Il mango, il fiume e il topolino», ed. Lattès) nel quale ricorda i suoi trascorsi di paracadutista «in segno di ammirazione per il generale Bigeard (eroe sconfitto di Dien Bien Phu, ndr)» ma non dice una parola sul miliardo e passa di franchi accumulati prima sotto le bandiere di un fantomatico «marxismo» poi alla testa del paese, dopo un colpo di Stato nel 1979, dove il «marxismo» si era ampiamente stemperato nell'affarismo, nel traffico d'armi con il Sudafrica e di diamanti con lo Zaire. Il Congo è, per fare uno soltanto di mille esempi possibili, la base di partenza delle fortune di due fratelli corsi, i Feliciaggi, maestri nel costruire imperi di casinò, lotterie, slot machine, tutto ciò che possa assomigliarsi al gioco d'azzardo, e soprattutto eccellenti amici di Charles Pasqua - barone del neogolismo e più volte ministro - e di André Talarlo, uomo di vertice della Elf. Tutti corsi, «ca va sans dire». E tutti ospiti fissi prima di N'Gouesso e poi di Lissouba.

Da qualche giorno tocca anche a Bangui, la capitale della Repubblica Centrafricana. Situazione più delicata, perché il paese ospita due basi militari francesi, a Bouar e nella stessa Bangui. E da lì che partono i militari in missione nei vari punti caldi del continente africano. E da lì che partivano i rifornimenti militari, fino al '94 e su ordine di François Mitterrand, per gli hutu al potere in Rwanda, prima e dopo il geno-

Con la vittoria di Kabila nell'ex Zaire la Francia vede ancora più ridimensionati nella terra dei tutsi interessi e affari di potenti lobby Jospin aveva criticato la politica africana di Mitterrand Ora il suo governo deve metterne a punto una nuova

Jacques Chirac  
grande sconfitto  
anche sul fronte  
del potere  
post-colonialeDALL'INVIATO  
GIANNI MARSILLI

cidio di quella atroce primavera. Da più di una settimana a Bangui si sparano addosso le truppe ammutinate e quelle rimaste fedeli al presidente Ange Félix Patassé, e negli scontri intervengono anche i soldati della missione «di pace» interafricana, in particolare il contingente ciadiano. Le truppe francesi appoggiano la guardia presidenziale. Sono in altre parole nel cuore di questa ennesima guerra civile ogni giorno meniarvata. Sono schierate, partecipano ai rastrellamenti e alle operazioni militari. Non è come

a Brazzaville dove si sono limitate a organizzare e proteggere l'esodo dei civili francesi. Da Bangui, se la situazione dovesse peggiorare, la Francia uscirà con le ossa rotte perché, come è più che in Rwanda, sarà considerata parte in causa. Curioso come sia in Congo che in Centrafrica gli uomini al potere siano stati «liberamente eletti», siano cioè il frutto di fragili ma reali processi democratici. Era stata la linea del secondo settemano di Mitterrand, dopo anni di clientelismo affidato a suo figlio Jean Cristophe, re-